

# Dal fronte occidentale all'Africa settentrionale UNA STORIA ESEMPLARE

di Maurizio Rosa

Il 10 ottobre 1913 nasceva ad Ancona mio padre Giovanni, terzo figlio di Maurizio Antonio Rosa, funzionario di origine piemontese della filiale marchigiana della Banca Commerciale. Aveva da poco iniziato a muovere i primi passi quando, il 14 Maggio 1915, il rombo dei cannoni sul confine orientale chiamava il popolo italiano per l'ultima guerra di indipendenza con la definitiva liberazione di Trento, di Trieste, delle terre invase e Dalmate.

Suo padre, fervente patriota nel profondo del proprio animo, poteva come genitore di tre figli a carico e non più ventenne, essere esentato dal servizio militare o almeno essere assegnato ad un reparto di fureria nelle retrovie. Italiano, impregnato dello spirito romantico del Risorgimento si offrì volontario per il fronte come ufficiale dei bersaglieri. La sera prima di partire per raggiungere il suo reggimento invitò

a cena il suo coinquilino. Era il Console austriaco ad Ancona. Mia nonna preparò una cena a base di pesce e i due, ormai nemici, trascorsero alcune ore a colloquio. L'episodio restò scolpito nella mente di mio padre negli anni a venire: combattere per la propria Patria significa anche ammirare e rispettare l'avversario che lotta e soffre per la sua Terra.

Del periodo della Grande Guerra il futuro ufficiale carista ricorda l'arrivo improvviso di suo padre per una licenza. Il campanello della porta suonò, fu aperto l'uscio e al piccolo bambino comparve una figura maschile alta, magra, dal volto emaciato per la fame e le fatiche, avvolto da una mantellina grigioverde coperta di fango e polvere con uno sporco casco piumato.

Terminato il conflitto mio nonno tornò a lavorare in banca sempre ad Ancona. Erano gli anni duri del dopo-

guerra con disoccupazione, ristagno economico e scontri tra le forze dell'ordine e squadre del neonato Partito fascista contro scioperanti e sindacalisti. Durante la Marcia su Roma ad Ancona, città da sempre di sinistra, venne proclamato lo sciopero generale. I dimostranti percorrevano le vie cittadine e quasi tutti i locali commerciali erano chiusi. Mio nonno, con in tasca la pistola d'ordinanza della Grande



Il S.ten Giovanni Rosa (al centro) con due commilitoni

chè la famiglia Rosa restò ad Ancona egli mostrò in ogni modo la sua gratitudine.

Salito di grado Maurizio Antonio Rosa tornò nel natio Piemonte per dirigere l'importante sede della Banca Commerciale a Biella, centro dell'industria tessile ma ben presto con il fisico minato dalle privazioni dei lunghi mesi in trincea, lasciò la vita terrena tra le lacrime dei famigliari.

Gli anni passavano e il futuro tenente Rosa fu ammesso al primo periodo preliminare del Corso per allievi ufficiali di complemento presso l'Università di Torino il 19 marzo 1934 e il 25 novembre dello stesso anno entrava nel secondo periodo preliminare della 1<sup>a</sup> Legione Universitaria "Principe di Piemonte" per raggiungere il 4 luglio seguente a Fano il 94° Reggimento di Fanteria per le settimane di addestramento applicativo. Conseguita la Laurea in Legge il 20 febbraio 1936 si presentava ad Ivrea presso il comando del 55°

Reggimento di Fanteria per prestare servizio come sottotenente di complemento. Il 2 marzo seguente prestava giuramento di fedeltà oltre che all'Italia, al Re e al Duce, giuramento a cui non venne mai meno.

Terminato il servizio militare mio padre tornò al suo lavoro presso la Banca Commerciale. Nei mesi seguenti i venti di guerra soffiavano sempre più forti trasformandosi in sconvolgenti uragani. Il primo settembre 1939 scoppiava la Seconda Guerra Mondiale e il seguente 30 maggio il sottotenente Giovanni Rosa era assegnato alla Legione Levanna della G.A.F. (Guardia alla frontiera) nell'omonimo sottosettore. L'area sul confine occidentale delle Alpi a contatto con il suolo francese venne dichiarata territorio nazionale in stato di guerra e l'11 giugno 1940 il sottotenente Rosa con gli uomini del suo reparto entrò attraverso le impervie mulattiere di montagna in territorio nemico. Non vi furono scontri. L'unica perdita fu un soldato che impugnava una bomba a mano senza sicura e scivolando questa esplose spolpandogli l'arto. Durante la marcia in territorio france-



**Il S. ten Carlo Mosca**

se la colonna italiana incontrò un pastore locale che alla vista dei soldati in grigioverde alzò le mani lasciando cadere il pesante bastone. L'uomo era avanti negli anni e il nodoso e ligneo appoggio era un ausilio indispensabile per la deambulazione su quel suolo irregolare. Subito, uno dei nostri militari si chinò per



**Il S. ten Rosa sul suo carro M 13/40**

raccogliere e riconsegnare al vecchio il suo bastone.

I mesi seguenti furono caratterizzati da una rutinaria tranquilla vita di caserma. Nell'agosto del 1940 (per la precisione il 21) mio padre e mia madre si conobbero. Nel frattempo la guerra, lontano dalle Alpi, in Africa, continuava. Nell'Impero, isolato dalla Madrepatria, truppe nazionali e fedeli ascari lottavano con le unghie e coi denti contro le soverchianti forze britanniche e le bande scifta (irregolari ribelli abissini). In Italia l'Alto Comando decise di sostenere le regie unità in A.O.I. (Africa Orientale Italiana) con una operazione aviotrasportata. Un contingente di volontari avrebbe dovuto paracadutarsi sui riarsi terreni sconosciuti dell'Amba Alagi dove 4000 uomini tra nazionali ed ascari si erano stretti intorno alla figura del Vicerè, il Duca d'Aosta. In alternativa si sarebbe lanciato sui rocciosi contrafforti che cingevano come una corona l'importante città di Cheren. Intanto nelle trincee scavate alla meglio nella nuda e dura roccia compiva il suo dovere, sopportando la fame e la sete, Carlo Mosca, padre della nostra socia Franca.

Il sottotenente Giovanni Rosa si presentò volontario per essere paracadutato nell'Impero e superò brillan-

temente la visita medica. L'impresa, per la distanza da superare e per i pochi ed antiquati veicoli a disposizione della Regia Aeronautica, non fu tuttavia mai attuata.

Svanita la possibilità di essere paracadutato in A.O.I. mio padre chiese "l'onore" (formula usata a quei tempi) di essere aggregato ad una unità combattente. Poiché era fornito di patente automobilistica venne inviato al deposito del 32° Reggimento Carri a Verona, il 19 agosto 1941, per un periodo di addestramento. Ai primi di dicembre dello stesso anno raggiunse la base aerea di Lecce dove si imbarcò su un trasporto con altri rincalzi e materiale bellico. Il veivolo era diretto in Libia e durante la traversata del Mediterraneo vennero scorte

le sagome di due Spitfire. Il pilota italiano con un aereo meno mobile, meno armato e più lento dei caccia inglesi si buttò di getto, con un'ardita manovra, verso la superficie marina. Volando rasente le onde il regio trasporto sfuggì così all'osservazione del nemico e atterrò indenne con il suo carico di uomini e materiali sulla pista di Bengasi il 7 dicembre 1941. Raggiunta in modo fortunoso su camion, lungo strade polverose l'Ariete, mio padre fu aggregato all'8° Battaglione del 132° Reggimento Carri ed entrava nel periodo più epico, faticoso, pericoloso ed entusiasmante della sua vita.

(continua nel prossimo numero)



**Si consultano le carte**



# Dal fronte occidentale all'Africa settentrionale UNA STORIA ESEMPLARE

di Maurizio Rosa

(2ª e ultima parte)

Le infuocate piste libiche, la polvere del deserto, le corazze dei carri arroventate da un sole implacabile, la fame, la sete, la fratellanza d'armi tra ufficiali, graduati e truppa restarono impresse nel suo cuore come un marchio indelebile.

I combattimenti si susseguirono ai combattimenti: Agedabia, la riconquista di Tobruk sono uno dei tanti scontri a cui mio padre partecipò. Un giorno la colonna dei carri con gli automezzi di supporto restò ferma mentre nell'azzurro del cielo libico caccia tedeschi e inglesi si scontravano in mirabolanti acrobazie. Dall'aggrovigliata mischia un aereo puntò verso i carristi. Mio padre, sulla torretta del M 13 afferrò la vicina mitragliatrice e lasciò partire una scarica di proiettili. Il veicolo fu colpito ma il pilota riuscì a compiere un atterraggio di fortuna. Prontamente accorsi, i soldati italiani scoprirono che l'aviatore era un tedesco (fortunatamente ferito solo di striscio). Un'altra volta dal cielo planò un aereo leggero Cicogna per atterrare sulla sabbia accanto alla pista su cui marciavano le colonne italiane. Con meraviglia di tutti, da quel insignificante veicolo senza scorta, scese il generale Rommel. Dopo essersi congratulato con ufficiali e truppa del Regio Esercito per il loro coraggio ed abnegazione disse: "Ariete, troppo bravi, ho

bisogno di voi".

La frase restò scolpita nella mente di mio padre come restarono impressi nel suo cuore i volti dei carristi che al suo fianco lottarono, molti dei quali restarono ad eterno presidio delle sabbie libiche.

E si giunse alla giornata del 27 maggio 1942. L'8° battaglione carri si trovava davanti alle postazioni nemiche a Bir Hacheim. Fin da ragazzo mio padre era rimasto affascinato dalle storie e dalle imprese della Legione Straniera

francese. Quel 27 maggio di fronte ai carristi italiani si trovava la 13a Demi-Brigade della Legione Straniera. I tedeschi che dovevano attaccare il nemico sul fianco sbagliarono pista e non parteciparono allo scontro. Il peso intero della battaglia ricadde sui reparti italiani. I carristi presero ad avanzare e come cita la motivazione della medaglia al valore, mio padre "Comandante di plotone carri M, audacemente conduceva i suoi mezzi all'attacco di una posizione fortemente difesa. Colpito il suo carro da un perforante e

ferito il sergente e lui stesso continuava nell'azione fino alla favorevole conclusione del combattimento".

Per tutta la vita mio padre ripeté a chiunque che la decorazione l'aveva ricevuta solo perchè i suoi carristi



**Carri Ariete della Cp. del S.ten Rosa prima di un'azione non lontana**

avevano fatto il loro dovere. Ricoverato in un ospedale delle immediate retrovie dopo la fine dello scontro, per ferite multiple alla faccia, al collo e all'arto superiore, fu poi trasportato, via nave, all'ospedale militare di Modena per ulteriori e migliori cure (dalla battaglia mio padre uscì riportando per le ferite un deficit uditivo permanente, ma non volle mai chiedere allo Stato Italiano un risarcimento per questa invalidità. Lui era tornato e molti dei suoi carristi invece erano rimasti per sempre nel deserto. Come



risarcimento gli bastava il Loro sacrificio per la Patria). Dimesso dall'ospedale militare mio padre prestò servizio presso il Primo Raggruppamento carri a Vercelli per essere poi inviato, su sua richiesta, presso un'unità corazzata in Sicilia. Sbarcati gli anglo-americani nell'isola egli ebbe la ventura di essere inviato nelle retrovie per stanare gruppi di



**osa (1° a sinistra)  
ano da Tobruk**

paracadutisti nemici. Non fu trovato nessun reparto ostile e dopo il tracollo delle truppe dell'Asse in Trinacria, mio padre, distrutti gli automezzi per non lasciarli agli avversari, raggiunse la costa calabrese su di un natante. Dopo l'otto settembre prestò giuramento alla Repubblica Sociale Italiana e per questo venne collocato in congedo. Mio padre mancò il 1 agosto 1998 ma fino all'ultimo, vecchio e malato, parlava sempre dei suoi carristi, dei loro sacrifici, delle loro giovani vite spezzate e dell'oblio che è sceso sul loro sacrificio.